

IL PUGNALE DEI
POETI

CHIARA ZANINI



Prima edizione ottobre 2023

www.lumien.it

Copertina: Antonello Venditti
Impaginazione e mappa: Giulia Calligola
Editing: Gloria Macaluso
Supervisione editoriale: Alvisè Canal
Illustrazione collana: Angelo Peluso

ISBN: 979-12-81256-08-8
© 2022 LUMIEN, mondi oltre i libri

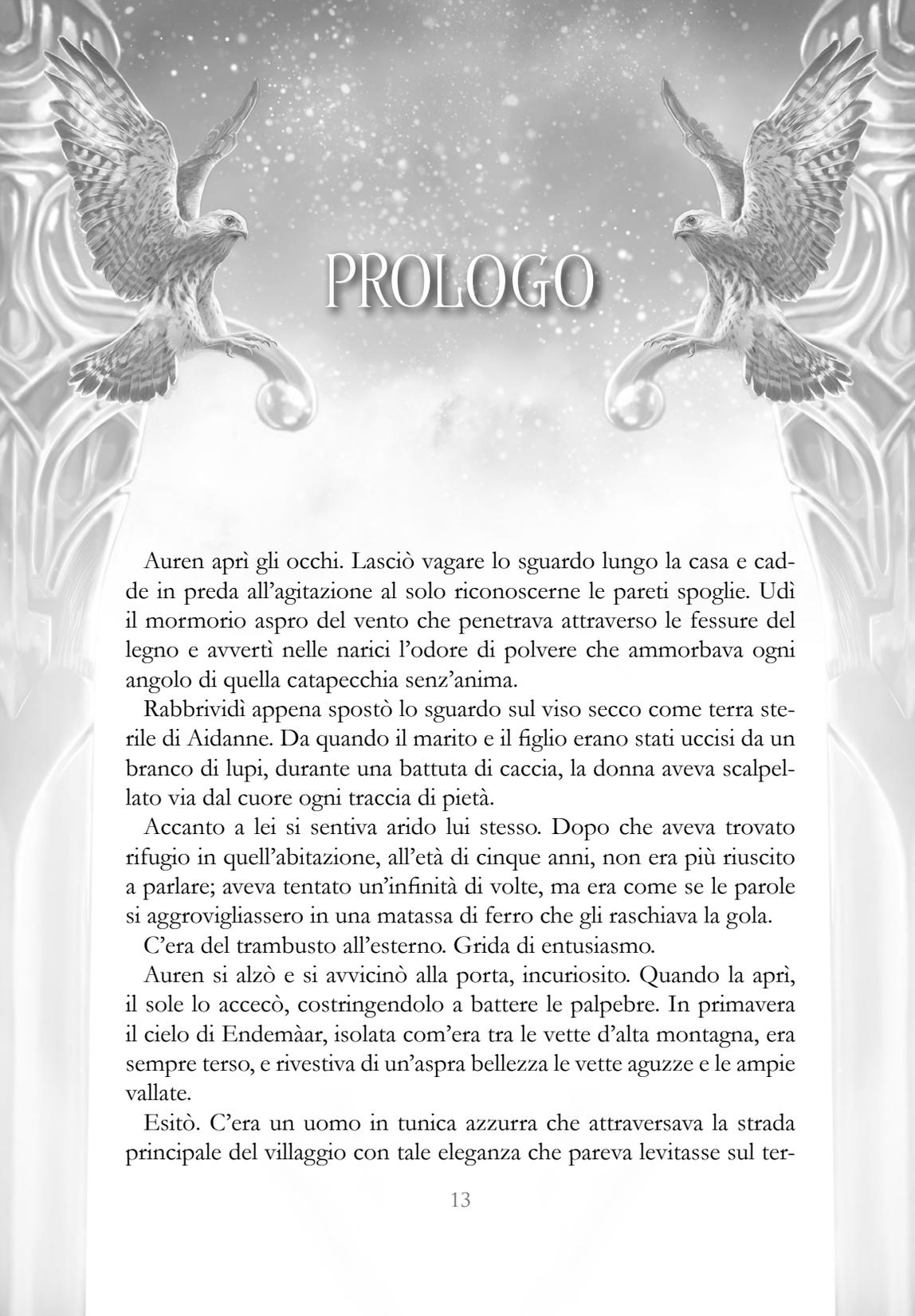
IL REGNO DELLE

CINQUE CAPITALI



INDICE

PROLOGO	13
CAPITOLO 1	35
CAPITOLO 2	43
CAPITOLO 3	62
CAPITOLO 4	82
CAPITOLO 5	93
CAPITOLO 6	108
CAPITOLO 7	121
CAPITOLO 8	138
CAPITOLO 9	153
CAPITOLO 10	171
CAPITOLO 11	179
CAPITOLO 12	186
CAPITOLO 13	207
CAPITOLO 14	231
CAPITOLO 15	241
CAPITOLO 16	257
CAPITOLO 17	268
CAPITOLO 18	278
CAPITOLO 19	300
CAPITOLO 20	306
CAPITOLO 21	320
EPILOGO	326



PROLOGO

Auren aprì gli occhi. Lasciò vagare lo sguardo lungo la casa e cadde in preda all'agitazione al solo riconoscerne le pareti spoglie. Udì il mormorio aspro del vento che penetrava attraverso le fessure del legno e avvertì nelle narici l'odore di polvere che ammorbava ogni angolo di quella catapecchia senz'anima.

Rabbrividì appena spostò lo sguardo sul viso secco come terra sterile di Aidanne. Da quando il marito e il figlio erano stati uccisi da un branco di lupi, durante una battuta di caccia, la donna aveva scalpellato via dal cuore ogni traccia di pietà.

Accanto a lei si sentiva arido lui stesso. Dopo che aveva trovato rifugio in quell'abitazione, all'età di cinque anni, non era più riuscito a parlare; aveva tentato un'infinità di volte, ma era come se le parole si aggrovigliassero in una matassa di ferro che gli raschiava la gola.

C'era del trambusto all'esterno. Grida di entusiasmo.

Auren si alzò e si avvicinò alla porta, incuriosito. Quando la aprì, il sole lo accendè, costringendolo a battere le palpebre. In primavera il cielo di Endemàar, isolata com'era tra le vette d'alta montagna, era sempre terso, e rivestiva di un'aspra bellezza le vette aguzze e le ampie vallate.

Esitò. C'era un uomo in tunica azzurra che attraversava la strada principale del villaggio con tale eleganza che pareva levitasse sul ter-

reno. Era affiancato da un individuo di stazza robusta che non aveva nulla da spartire con la sua corporatura esile e aggraziata. Tutti i vicini di Aidanne erano schierati sulla soglia delle proprie casupole, incuriositi dai visitatori che avevano un aspetto così inconsueto da risaltare tra i volti severi della gente di montagna. Gli sconosciuti, dal canto loro, li scrutavano come se stessero cercando qualcuno.

Auren si nascose nell'ombra. Osservò affascinato i ragazzi del villaggio che accorrevano, circondavano i due uomini e li studiavano con curiosità.

«Cosa state cercando?» li interrogò Enàit, il figlio del capovillaggio, raddrizzando la schiena in una postura impettita che poteva aver copiato solo da suo padre.

Anziché ignorarlo, l'uomo in tunica azzurra gli rivolse un sorriso gentile. «Sto cercando il mio discepolo. Un ragazzo come voi, da istruire nell'arte dei Poeti e portare via con me per un lungo viaggio.»

Auren aggrottò la fronte. Non aveva idea di cosa fosse *l'arte dei Poeti*, per cui si concentrò sui respiri dei presenti per capire se sapessero a cosa si riferiva lo sconosciuto, ma li scoprì affrettati come se si trovasero di fronte a un rompicapo.

«Scegliete il mio Pit, venerabile Poeta!» gridò Tarit, il boscaiolo alto quanto un capanno che pur avendo dieci figli era sempre pronto a scherzare da mattina a sera. «Lui sì che è forte! Sa spaccare da solo una catasta di legna in neanche un'ora.»

«Questa non è una delle qualità che identificano un Poeta» replicò l'uomo in tunica azzurra, sfilando davanti alla casa di Aidanne senza accorgersi di Auren. «Ci vuole pazienza, invece. Capacità di concentrarsi e di ragionare.»

Auren provò quello che provava sempre quando ispirava l'aria greve di sofferenza della dimora di Aidanne: disperazione e ansia di libertà. Si ritrovò a corto di fiato e con il cuore che gli rimbombava nelle orecchie. S'incamminò senza pensarci, come una falena catturata dalla luce di una fiaccola, seguendo il Poeta lungo la via; lo raggiunse quando aveva appena imboccato il sentiero che portava a valle e si accingeva a lasciare il villaggio. Lo tirò per una manica e scosse frenetico la testa per impedirgli di andarsene, a malapena consapevole

che l'individuo robusto che lo accompagnava gli si era quasi parato di fronte per sbarrargli il passo. Sentì solo dopo un istante le grida di Aidanne, dietro di lui, che gli ordinava di non importunare gli sconosciuti.

L'uomo si fermò, si voltò e allargò le narici, quasi volesse esaminarlo non solo con gli occhi, ma anche con l'olfatto.

«E tu chi saresti? Non ti ho visto nel villaggio.»

Auren avrebbe voluto rispondere, eccome se avrebbe voluto. *Portami via*, fu sul punto di implorare. *Portami con te*.

Ma non riuscì a spicciare parola.

«Lo lasci perdere, sua signoria» s'intromise Aidanne, raggiungendolo e afferrandolo per un braccio. «Questo ragazzo è un buono a nulla. Non caccia, è troppo gracile per tagliare la legna e non sa nemmeno parlare.»

L'uomo lo squadrò con ancora più attenzione. Forse stava per dire qualcosa, ma lo strattone con cui Aidanne tirò Auren indietro parve convincerlo a lasciar perdere. Senza una parola, si girò per riprendere il cammino.

«Aspetta!» gridò. E allora sì che la voce di Auren uscì, così squillante da echeggiare tra le pareti di roccia della vallata che si stendeva ai piedi di Endemàar.

Lo sconosciuto si voltò di nuovo, le sopracciglia inarcate e la testa inclinata di lato, nella stessa posa che assumeva lui quando si concentrava per studiare i suoni che lo circondavano. Auren sostenne con orgoglio il suo esame silenzioso, mentre un vento tiepido, così inconsueto tra quelle montagne, si levava alle sue spalle e gli si avvitava intorno al corpo.

L'uomo tornò indietro, si chinò su di lui e gli sfiorò le guance con le dita, sistemandogli un ciuffo di capelli dietro un orecchio.

«Sei tu» mormorò, schiudendo le labbra in un sorriso amabile. «Sento il vento che canta dentro di te. Sei tu il mio discepolo!»

Fu come se Auren respirasse per la prima volta. L'uomo parlava per misteri. Auren non sapeva nulla sullo sconosciuto, da dove venisse o dove stesse andando, ma sapeva che l'aria intorno a lui era pulita e leggera, capace di sciogliere il gelo che si portava nel cuore

fin da quando Aidanne l'aveva accolto nella propria casa, offrendogli nient'altro che dolore e solitudine.

Prese fiato e lasciò che la serenità che il Poeta emanava rischiarasse ogni anfratto del proprio corpo.

Non disse nulla: cacciare quel primo grido, dopo anni di silenzio, aveva sforzato le sue corde vocali. Si limitò a prendere la mano dell'uomo.

E lasciò che lo conducesse via, lontano da Aidanne e dal suo sguardo colmo di desolazione.

UN ANNO DOPO

«Quando finisce?» brontolò Nymètte.

Dover ascoltare Iàmber, il capovillaggio, blaterare di chissà cosa era uno strazio, ma a Gylleal bastò dare una sbirciata alla propria madre, che per una volta aveva messo gli abiti buoni neanche fosse al cospetto di un re, per capire che non era il caso di protestare. E se Nymètte avesse avuto un po' di sale in zucca, se ne sarebbe accorta anche lei.

«Silenzio» ordinò sua madre, con un sussurro che zittì persino quell'indemoniata di sua sorella. «Porta rispetto.»

Poi si girò verso di lui e lo fulminò con un'occhiata.

Non ho fatto niente, mimò Gylleal con le labbra.

Non la convinse, ovvio. Lei inarcò un sopracciglio e lo guardò storto: *Ti tengo sotto controllo*, fu la sua risposta altrettanto silenziosa.

Così, gli toccò star buono e resistere all'impulso di fare uno scherzo a uno dei propri fratelli. Gavàd, vista l'occasione solenne, era più impettito di un gallo; pungolarlo con un gomito sarebbe stato uno spasso, ma quel maledetto gli avrebbe spezzato le costole con un pugno se solo si fosse azzardato a sfiorarlo. Damìd, al contrario, fissava il pavimento di terra battuta e non si sarebbe accorto di lui nemmeno se l'avesse bersagliato con un sasso, ma era talmente lontano, quasi ai

bordi della folla, che per raggiungerlo sarebbe dovuto passare proprio davanti a sua madre, e avrebbe rimediato di sicuro uno scappellotto.

Doveva rassegnarsi. Quella mattina sarebbe stata la più noiosa nella storia del villaggio di Palin.

Se non altro, c'era qualcosa di interessante da guardare: i tre estranei accanto a Iàmber, che avevano attirato l'attenzione di tutti, visto che da quelle parti di visitatori non se ne vedevano mai. Persino Iria, la figlia del capovillaggio che di solito non riusciva a stare ferma per più di un battito di ciglia, era immobile sul palco e fissava i nuovi venuti a occhi sgranati.

Iàmber era talmente eccitato da sembrare un'altra persona. Usava giri di parole così tortuosi da far venire il mal di testa, indossava un mantello bordato d'ermellino recuperato da chissà dove e si era addirittura pettinato i capelli, tanto che con quel rosso vivace che si ritrovava pareva che avesse in testa un ben disciplinato mazzo di carote. Nonostante i suoi sforzi, però, faceva comunque una figura misera in confronto agli sconosciuti che gli stavano accanto, ognuno, per un motivo o per l'altro, dall'aspetto straordinario.

Il primo era un tipo biondo vestito con una tunica azzurra, stretta in vita da una fuscaccia nera, che costava di sicuro uno sproposito; il secondo un uomo basso e tarchiato, con la carnagione olivastra e una giubba ben più semplice di colore marrone; il terzo, infine, doveva essere un ragazzo come lui. Pallido e sottile, con abiti identici a quelli del biondino e capelli talmente chiari da sembrare raggi di sole, pareva smarrito nei pensieri e non degnava il capovillaggio di alcuna attenzione. Già per questo gli stava simpatico.

«Arrivo quindi al dunque!» proclamò Iàmber con un gesto enfatico delle mani, risvegliando Gylleal dal dormiveglia in cui era precipitato. «Gli ospiti che abbiamo il grandissimo onore di accogliere oggi a Palin sono due Poeti e un Sigillatore.»

«Cosa sono i Poeti? E i Sigillatori?» chiese Nymètte a sua madre, che reagì con un mugugno imbarazzato.

Non lo sa neanche lei, capi Gylleal, stupefatto. Si guardò bene dal fiatare, o sarebbe andato a letto senza cena per tre giorni di fila.

«I più giovani di voi non ricorderanno i Poeti e i loro Sigillatori» riprese il capovillaggio, cavando sua madre dall'impaccio di doversi inventare una risposta. «E... ehm... anch'io ne ho solo un ricordo piuttosto vago. I Poeti sono—»

«Dispensatori di bellezza» lo interruppe con garbo l'uomo biondo.

L'intero villaggio si zittì e osservò lo sconosciuto. C'era una tale musicalità, in quella voce, che pure Iàmber restò senza parole e lo fissò con tanto d'occhi.

L'uomo fece un passo avanti, sostenendo con calma gli sguardi di tutti. «I Poeti ricorrono alla magia per creare opere artistiche. Possono servirsi di ogni materiale: sabbia, polvere, foglie, persino acqua. I Sigillatori che li accompagnano li sorvegliano per evitare che esauriscano le forze nell'uso della magia, nonché per fissare i loro capolavori nel tempo. Preservarli per l'eternità.»

Eternità? Gylleal drizzò le orecchie. Faticava ad aspettare qualche ora tra un pasto e l'altro; l'eternità era una cosa che non riusciva neppure a immaginare. Si tese in avanti, pronto a bisbigliare nell'orecchio di Nymètte che, se non avesse smesso di rubargli le fette di torta dal piatto, l'avrebbe rinchiusa *per l'eternità* nel pollaio; lasciò perdere, quando sua madre lo tirò indietro con uno strattone.

«È consuetudine che ogni villaggio dell'Evèria abbia un Poeta tra i propri cittadini, per arricchire di gioia e nobiltà il cuore di ognuno» riprese Iàmber, in un tono concitato che faceva a pugni con la tranquillità dello straniero. «Ma il nostro precedente Poeta, Dèiven, è venuto a mancare da così tanto tempo che pochi di noi ne serbano ricordo, e a quanto ho appreso giusto stamane non è sempre facile per la Casta dei Poeti trovare nuovi rappresentanti da assegnare ai villaggi. Dunque solo ora, dopo decenni di attesa, potremo godere di questo straordinario privilegio.» Fece una pausa a effetto, si raviò i capelli con un gesto nervoso che ebbe il solo risultato di arruffarli più di prima e annunciò: «A partire da oggi, a Palin avremo di nuovo un Poeta».

Una piccola ovazione accolse la notizia. Gylleal fissò stupito i propri concittadini: uomini, donne e ragazzi battevano le mani con entusiasmo. Persino sua madre.

Scrollò le spalle, meravigliato da tanta agitazione. Era sicuro che nessuno sapesse cosa fosse un'*opera artistica*. Ma se era fatta di sabbia o polvere, e non si poteva mangiare, a lui non interessava.

Incrociò le braccia sul petto e studiò lo sconosciuto che aveva parlato. Non gli andava granché a genio. Alto e magro come un airone, aveva mani così curate che di certo non si era mai abbassato a cogliere nemmeno un ravanello dall'orto; niente a che vedere con quelle di suo padre, dure e ricoperte di calli per il lavoro nei campi. Meglio quell'altro, l'uomo che gli stava accanto e teneva le spalle dritte come un armigero: anche se basso, era robusto. *Lui sì che ci farebbe comodo nei giorni del raccolto*, pensò Gylleal, annuendo tra sé.

Si riscosse quando vide Milànda farsi largo tra la gente. C'era da aspettarselo. La moglie del fabbro, l'unica a indossare gioielli d'argento, e non di rame o peltro, non poteva certo perdere l'occasione di farsi bella agli occhi di ospiti illustri. «Vi siamo grati per l'onore che ci fate, eccellenza!» disse quando fu davanti al biondo, afferrandogli le mani e scuotendole con energia. «Noi tutti adoreremo le vostre... ehm... *opere artistiche*» concluse dopo un'esitazione.

Gylleal provò a trattenersi, ma non ci riuscì. Alla vista dell'espressione stupefatta del Poeta scoppiò in una risata, che cercò di trasformare in un colpo di tosse appena sua madre gli mollò una gomitata.

Ma come faceva a rimanere serio? La faccia sbalordita dell'uomo era la cosa più esilarante che avesse mai visto; il modo in cui si liberò dalla presa di Milànda, poi, guardandosi le mani come se gli avesse sciupato la pelle, gli fece quasi venire le lacrime agli occhi.

«Temo che ci sia un equivoco, mia signora» rispose l'uomo, recuperando una perfetta compostezza. «Non sarò io ad avere l'onore di fermarmi in questo villaggio. Il compito spetterà al mio discepolo, il qui presente Auren an Aidanne.»

Sulla piazza calò un silenzio sconcertato. Persino Iàंबर, che di sicuro non si aspettava uno smacco del genere, strabuzzò gli occhi.

«*Lm?*» chiese Nymètte, girandosi e indicando il ragazzo con entrambe le mani.

Lui. Uno che doveva avere più o meno la sua età, dieci anni o giù di lì, ma che con quel muso lungo pareva vecchio il doppio.

Scommettiamo che mamma vuole che sono così anch'io? pensò Gylleal, trattenendo uno sbadiglio.

Un campione d'eleganza e intelligenza.

Meno pigro, meno pasticcione.

Scrollò le spalle, esasperato dal fatto che nessuno pareva in grado di staccare gli occhi dal signor tipo-perfetto, e si girò a sbirciare i propri fratelli e sorelle per vedere cosa facevano. Come immaginava, guardavano il ragazzo dagli occhi color del cielo come se fossero in preda a un sortilegio. Nymètte era addirittura a bocca aperta, con buona pace della sua ossessione di atteggiarsi a gran dama anche se figlia di contadini.

Era un'occasione irresistibile. Gylleal le fece scivolare una mano dietro la schiena, afferrò la treccia folta come una corda di canapa e diede uno strattone.

«*Ah!*» strillò Nymètte, con più energia di quanto si sarebbe aspettato. E, peggio che mai, ruotò su se stessa veloce come un furetto e gli appioppò un pugno nello stomaco.

Non gli fece male: Gylleal era così alto e forte, ben più di qualsiasi altro ragazzo della sua età, che accusò a malapena il colpo. Ma quando reagì, allungando una mano per spingerla, si accorse con orrore che l'intero villaggio si era girato verso di lui.

Gli bastò un'occhiata al volto congestionato dalla rabbia di Iàmber, e a quello che sprizzava scintille di sua madre, per capire che era nei guai.

Stava già per prendere la fuga in direzione dei campi, quando la voce profonda di un uomo lo inchiodò a terra.

«Tu! Vieni qui.»

Gylleal s'immobilizzò come un riccio sorpreso da una volpe. Sfuggì allo sguardo assassino della mamma e si concentrò sul gruppetto di ospiti. A parlare era stato l'uomo in tunica marrone, quello massiccio come un ciocco di legno.

«Ehm... arrivo, signore» borbottò. Pur di scampare alla furia della madre, era pronto anche a buttarsi di testa da un dirupo.

La folla si aprì come un fiume, dividendosi in due per lasciargli libera la via. Gylleal strinse la mandibola e si obbligò a raggiungerlo

camminando a testa alta; si girò di spalle per non vedere Iàmber, che pareva fumare di rabbia, e quella bisbetica di sua figlia Iria, che lo fissava con un sorrisetto.

«Come ti chiami, ragazzo?»

«Gylleal. Gylleal naan Gatter.»

«Sei forte» disse l'uomo, cogliendolo di sorpresa.

Come doveva rispondere, a un Visitatore Illustre arrivato in uno dei villaggi più piccoli della podesteria di Caravas? Con rispetto, poco ma sicuro. «Sì, eccellenza» bofonchiò, riuscendo solo per un pelo a mascherare l'orgoglio nella voce. Certo che era forte. Il più forte in circolazione, visto che era in grado di portare sulle spalle due sacchi di farina in una volta sola.

«Eccellenza? Non servono tutte queste formalità» ribatté l'uomo. «Sono un Sigillatore, non un Poeta.»

Qualunque cosa volesse dire, sembrava un indizio di benevolenza. Quando Gylleal si arrischiò a guardare lo sconosciuto in faccia, notò che un sorriso gli intagliava le labbra. Piuttosto truce, in realtà, ma sempre di un sorriso si trattava.

«Avanti. Mostrami quanto sei forte» lo incitò il Sigillatore.

Gylleal aggrottò le sopracciglia, perplesso.

«Voglio vedere quanto sei forte» ripeté l'uomo, prendendogli una mano. «Stringi.»

«Signore, scommetto che non intendete davvero—»

«Cosa sono questi tentennamenti da femminuccia? Non farti problemi! Voglio che tu mi stringa la mano più forte che puoi.»

Gylleal si zittì. Diede un'occhiata alla massa di gente che gli si accalcava intorno per vedere cos'avrebbe fatto. Lo sguardo di sua madre era così tagliente che avrebbe potuto farlo a fette. Quello di Damid, al contrario, era terrorizzato; di sicuro il suo fratellino era convinto che non sarebbe stato capace di trattenersi, e avrebbe spezzato all'uomo qualche dito. Iria, che continuava a scuotere la testa da parte a parte, doveva pensarla allo stesso modo.

In ogni caso, era nei guai. «Ehm... bene. Ci provo, allora» borbottò Gylleal.

Strinse. Con tutte le sue forze, come quando spaccava le noci con una mano sola e suscitava un grido d'entusiasmo da parte di sua sorella Minnèa.

Fu come strizzare un blocco di pietra. Gli stava facendo male, doveva essere così, perché la pelle dell'uomo diventò color gambero di fiume, tuttavia lo sconosciuto non mosse muscolo.

Finché non tirò via la mano e fletté le dita un paio di volte. «Bene. Molto bene» dichiarò con aria compiaciuta.

Diceva sul serio? Forse sì, anche se Iàmber, tutt'altro che impressionato, lo fissava come se avesse intenzione di costringerlo a spaccare legna per il resto della vita. Gylleal non ebbe il tempo di guardarlo oltre, perché il Sigillatore gli diede un colpo su una spalla con una familiarità che lo sconcertò.

«Mio caro Mèroden, direi che ci siamo. Abbiamo trovato il ragazzo giusto.»

Il Poeta si girò verso di lui e lo studiò da capo a piedi. Curioso: dilatò anche le narici, quasi volesse esaminarlo con l'olfatto oltre che con gli occhi, tanto che Gylleal si domandò se la camicia che indossava fosse abbastanza pulita.

«Hai ragione. Concordo con te» esclamò, con quella sua voce che pareva la melodia di un flauto.

Lo stavano trattando come se non fosse nemmeno lì. «Il ragazzo giusto per cosa?» chiese Gylleal, ma l'uomo di nome Mèroden non lo degnò di una risposta.

Lo prese per le spalle, invece, con tanta delicatezza che sembrava avesse dei nastri al posto delle dita, e lo girò verso il resto del villaggio neanche fosse un Visitatore Illustre da mettere in mostra.

«Abitanti di Palin, la decisione è presa: questo ragazzo sarà il Sigillatore del vostro Poeta» disse, in un bisbiglio armonioso che sfarfallò da una parte all'altra della piazza.

Alcuni dei suoi compaesani si misero a ridacchiare. Le sue sorelle, dannate loro, si lanciarono occhiate stupefatte come se non riuscissero a credere a quello che avevano appena sentito.

Sua madre si fece largo a spintoni, fino a piazzarsi davanti al Poeta. «Che! Siete mica ammattito... ehm, vostra eccellenza?» protestò.

«Quello scellerato di mio figlio usa la testa solo per inventarsi qualche birichinata, mangia come quattro dei suoi fratelli ed è un buono a nulla. Certo, è forte, ma non si può mica far sempre conto sulla forza. Ci vuole anche un po' di cervello, dico io!»

Il Poeta avrebbe potuto rispondere qualsiasi cosa. Dare ragione a sua madre e rispedirlo a casa con la coda tra le gambe. Sfinirlo di domande per capire se ci fosse almeno una vaga traccia di nobiltà, dentro di lui. Lamentarsi con Iàmber di quanto erano rozzi gli abitanti del villaggio.

Invece, schiuse le labbra in un pallido sorriso, il meglio che ci si poteva aspettare da un tipo gelido come lui.

«Mettiamolo alla prova» disse con calma.

Fu come se avesse pronunciato una formula magica. Il ragazzo di nome Auren avanzò verso la folla e il Sigillatore si avvicinò a Gylleal, afferrandolo per un braccio come se gli avesse letto nella mente l'impulso di fuggire.

«Sta' a guardare» gli suggerì, con una bizzarra nota allegra nella voce, quasi fosse certo che ci sarebbe stato di che divertirsi.

Un silenzio innaturale calò su tutti loro; pareva che nessuno riuscisse a staccare gli occhi dal giovane Poeta e dalla tranquillità con cui si muoveva tra la gente. Anche se indossava una tunica, sì del cotone più prezioso che Gylleal avesse mai visto, ma tutto sommato di fattura semplice, quando passò davanti a Iàmber e al suo mantello bordato d'ermellino lo fece sfigurare come se lui fosse un principe e il capovillaggio un semplice stalliere.

C'era una piccola fontana al centro della piazza. Una concessione al lusso che Iàmber, nella sua mania di grandezza, aveva fatto erigere qualche estate prima. Auren vi si diresse senza guardarsi intorno.

Quando la raggiunse, la osservò a lungo, così a lungo che Gylleal stava già per mettersi a sbadigliare. Possibile che non facesse caso alla folla, che lo scrutava con tale intensità da rischiare di traforargli la pelle?

Sembrava proprio che fosse così. Il Poeta si rianimò solo dopo un bel pezzo; socchiuse le palpebre, inarcò il collo all'indietro, prese un

respiro profondo, quasi volesse catturare tutta l'aria del villaggio, e alzò le mani.

L'acqua della fontana schizzò in avanti come se l'avesse colpita con le dita. Solo che non l'aveva nemmeno sfiorata.

Ci fu un fischio collettivo, che si tramutò in un grido deliziato quando le gocce si bloccarono in aria e, una dopo l'altra, si riunirono modellando una figura d'acqua.

«È... è un'aquila!» proruppe Iàmber.

Gylleal non riuscì a trattenersi. Si divincolò dalla presa del Sigillatore, si fece largo tra le donne che gli intralciavano il passo, arrivò ai piedi della fontana e osservò il prodigio a occhi sgranati.

Era una scultura. Più o meno. Solo che era liquida! Un'aquila ricreata alla perfezione, dal profilo orgoglioso del becco alle linee sottilissime delle piume.

Gylleal batté le palpebre senza riuscire a raccapezzarsi. Pensava di avere le allucinazioni, ma pareva che la gente che lo circondava vedesse la stessa cosa.

Trasalì quando notò che il ragazzo Poeta si era girato nella sua direzione e lo stava fissando. Nonostante sembrasse impassibile come il Poeta di nome Mèroden, incrociò il suo sguardo e sorrise, con un'inclinazione delle labbra appena accennata. Dopodiché, prese un respiro e soffiò.

La statua d'acqua mosse le ali come una creatura vivente.

Esplose il finimondo. I bambini si misero a gridare per l'entusiasmo, le donne si portarono il grembiule al viso quasi non sopportassero la vista di un fenomeno così straordinario e ogni uomo impallidì per la sorpresa. Persino Iàmber. Persino suo padre, che come al solito se ne stava in un angolo e si guardava intorno con occhi miti.

Dopo un ampio battito d'ali, l'aquila si placò. L'intero villaggio si girò a guardare il giovane Poeta con il fiato sospeso. Auren, all'apparenza incurante delle centinaia di occhi fissi su di lui, annuì alla folla con un movimento del capo appena percettibile.

L'attimo dopo, Mèroden spalancò le braccia a mo' di invito. «Provate anche voi» disse ai bambini che gli si accalcavano intorno. «Avvicinatevi e soffiate.»

Fu come se avesse dato il via a una gara di ruba bandiera. Un nugolo di marmocchi saltò sul bordo della fontana e si tese in avanti. Un paio ci finirono anche dentro, inzuppandosi le brache. Si misero a soffiare tutti insieme e l'aquila, obbediente come un animale addestrato, batté le ali; una, cinque, dieci volte, sprigionando un arcobaleno di riflessi quando le penne d'acqua venivano colpite dai raggi del sole.

«È magnifico!» gridò Brià, la figlia della mugnaia, un'adorabile bimba con i capelli talmente chiari che sembravano ricoperti di farina.

«Mai visto niente di più bello!» concordò Gioàda, la moglie del bottaio, stupendo tutti perché, anche se aveva allevato ben tredici figli, diceva giusto un paio di parole l'anno.

Tanta agitazione innervosì Gylleal. Invece di lasciarsi travolgere dall'euforia dei propri compaesani, si girò verso il giovane Poeta. Aveva la bizzarra impressione di poter riconoscere la sua inquietudine a pelle.

Il Poeta prese un lungo respiro, come se avesse rilasciato tutta la magia. L'istante dopo un bambino lanciò uno strillo; appena Gylleal si voltò, scoprì che l'aquila aveva cominciato a sfaldarsi e grosse gocce d'acqua cadevano a terra.

Prima che avesse il tempo di capire che accidenti stava succedendo, il Sigillatore lo prese per un braccio. «Ora tocca a te» disse, costringendolo a inginocchiarsi davanti alla fontana.

Gylleal si limitò a fissare il terreno polveroso e ricoperto di cespugli, che sfuggiva a ogni tentativo di lamber di mantenere il decoro del villaggio.

Doveva essere l'atteggiamento giusto, perché il Sigillatore si chinò al suo fianco, gli prese una mano e gliela piantò a terra con tale decisione che pareva volesse conficcarla nel suolo. «Ripeti dopo di me» ordinò, in tono così perentorio che persino foglie e steli d'erba stavano per mettersi sull'attenti.

Poi, pronunciò qualcosa di incomprensibile.

«Eeeh? Che avete detto... ehm, signore?» bofonchiò Gylleal, osando rialzare lo sguardo. L'aquila, in alto sopra la sua testa, si stava componendo a vista d'occhio, perdendo gocce come un buco sul soffitto durante un temporale.

Il Sigillatore non perse la pazienza. «È una lingua antica, in uso da centinaia di anni. Non si parla nella tua podesteria, è normale che tu non la conosca.» Si fece più vicino. «Ripeti dopo di me» insistette. «*Dòmât impèria arcàines.*»

Gylleal s'impegnò a recitare la frase sconosciuta, anche se si sentiva un citrullo a smozzicare parole senza senso, accucciato davanti alla fontana e con la mano ricoperta di terriccio. Non appena ebbe concluso la formula, uno strano pizzicore gli intorpidì le dita. E il braccio si fece rigido all'improvviso.

Doveva essere impallidito per la sorpresa, perché un'eco di spavento guizzò da una parte all'altra della folla. Persino sua madre, in piedi vicino alla fontana, si lasciò sfuggire un gemito.

Il Sigillatore non ci fece caso. Con un mezzo sorriso, non del tutto confortante per quel volto che sembrava fatto di pietra, gli staccò a fatica le dita da terra, quasi dovesse far forza per strappargli la mano da un'asse ricoperta di pece, e lo aiutò a rimettersi in piedi. Gli avvicinò la mano a quel che era rimasto dell'aquila fin quasi a sfiorarne la coda. «Ora, pronuncia dopo di me: "*Gànet dupervàinen*".»

Gylleal ripeté ogni parola, rigido per il terrore di sbagliare la pronuncia e restare così per sempre, con il braccio pesante come se reggesse in mano un sacco di frumento. Con suo sollievo, funzionò: nello stesso momento in cui ebbe completato la frase, recuperò l'uso delle dita.

Quasi avesse liberato una magia che nemmeno lui sapeva di possedere, l'aquila si bloccò in aria.

Gylleal rimase impietrito come la scultura d'acqua. Gli applausi e le grida entusiaste che scoppiarono tra i suoi compaesani lo fecero sobbalzare tanto che rischiò di perdere l'equilibrio. Senza rendersi conto lui stesso di quel che era accaduto, si avvicinò all'aquila e la osservò. Era immobile, ora, non fremeva più a ogni respiro del vento; ma anche così, solo un pallido riflesso dell'opera pulsante di vitalità che era stata fino a un attimo prima, era quanto di più incantevole avesse mai visto, salda in aria eppure luccicante di riflessi come una manciata di stelle.

Gylleal si costrinse a raddrizzarsi, troppo confuso per parlare. Prima che avesse il tempo di vedere la faccia di sua madre, il Sigillatore lo prese per le spalle fissandolo con una strana espressione compiaciuta, lo fece voltare su se stesso come una marionetta e lo mise di fronte ad Auren.

Quando parlò, disse l'ultima cosa che Gylleal si sarebbe aspettato. «Ripeti dopo di me: da questo momento in poi, le nostre esistenze sono intrecciate.»

C'era qualcosa, nello sguardo del ragazzo Poeta. A una prima occhiata, solo freddezza. Ma no: Gylleal riconobbe anche una strana emozione, in quelle iridi azzurre.

«Da questo momento in poi, le nostre esistenze sono intrecciate» ripeté senza togliergli gli occhi di dosso. Solenne come non si era sentito mai prima di allora.

«Che nessuno possa spezzare il legame che il destino ha creato» proseguì il Sigillatore.

Oh? *Legame? Destino?* Quelle parole, così definitive, non facevano per lui. Eppure... ci credeva. Sì, ci credeva! Al punto da ripetere la nuova frase senza impappinarsi neanche una volta.

Fu tutto. Il Sigillatore lo lasciò andare e, prima che chiunque di loro riuscisse a dire qualcosa, Auren esalò un sospiro e si diresse in silenzio verso un angolo appartato della piazza, incurante degli applausi della folla.

Gylleal scese i gradini della fontana lasciando che le decine di persone che lo circondavano si accalcassero intorno al prodigio d'acqua. Si sentiva così intontito da tutte quelle novità da non vedere neanche dove metteva i piedi. Recuperò la lucidità solo quando incrociò lo sguardo di Auren, ora seduto su una panca, che contemplava con aria impassibile l'agitazione che aveva provocato con la propria magia.

Il giovane Poeta dall'aspetto scarno, fino a quel momento non aveva pronunciato neanche una parola. Fissava solo lui, con un sorriso triste e uno sguardo distaccato che pareva rubato al cielo del primo mattino.

Chi era? Da dove veniva? Come mai sembrava così vecchio e saggio, anche se doveva avere la sua stessa età?

Un passo dopo l'altro, Gylleal lo raggiunse.
Mi sono cacciato proprio in un bel guaio, pensò, mentre gli sedeva accanto.

IL GIORNO DOPO

Mentre Auren si sciacquava il viso, non riusciva a far altro che ripensare al lungo viaggio che aveva compiuto per arrivare fino a Palin, ai paesaggi così diversi tra loro, alle cittadine che aveva toccato insieme al suo Maestro e all'agitazione e all'euforia delle folle che avevano accolto il loro passaggio, che non avevano fatto altro che aumentare il suo imbarazzo.

Non era abituato a essere al centro dell'attenzione, né a rivolgersi con familiarità agli sconosciuti, e l'idea che un membro della Casta dei Poeti dovesse mostrarsi sempre austero, per mantenere un'aura di rispettabilità consona al proprio ruolo, non lo aiutava in alcun modo a superare la propria timidezza.

Si concentrò sull'olfatto e sull'udito, come faceva sempre per ritrovare la stabilità e orientarsi. Era tutto così nuovo, per lui. I profumi e i suoni di quel villaggio non avevano nulla a che vedere con quelli a cui era abituato. Endemàar era attraversata da venti costanti e gli aromi erano attutiti dal gelo che imperversava nella valle per buona parte dell'anno; in quel luogo sconosciuto, invece, le sue narici delicate faticavano a intercettare i profumi di alberi e piante come avrebbe voluto.

Palin era come una festa per il suo olfatto. Ovunque si girasse, percepiva sempre nuovi aromi: l'odore del legno appena intagliato, che proveniva dalla falegnameria a poche case di distanza; quello di farina macinata di fresco nel mulino; persino quello della foresta, a parecchie miglia di distanza.

Si asciugò il viso in preda a un'insolita eccitazione, desideroso di scoprire tutto di quel mondo per lui sconosciuto. Mentre indossava la tunica azzurra e la fuscacca nera, prese qualche respiro profondo per

calmarsi, rammentando gli insegnamenti del maestro sull'obbligo di mantenere il giusto decoro richiesto ai membri della Casta.

Scese al piano terra, ignorò i cibi appetitosi che gli avevano offerto gli abitanti del villaggio in segno di accoglienza e spalancò la porta d'ingresso. Appena ebbe varcato la soglia, fu investito da mille suoni e profumi: grida allegre della gente che camminava per strada, battute salaci, i colpi di un martello su un'incudine da qualche parte sulla destra. Fu tentato di sorridere, rallegrato da tanta umanità schiamazzante, ma per reazione istintiva mantenne l'espressione distaccata dei Poeti e si limitò a guardarsi intorno allargando le narici, per catturare ogni sfumatura degli aromi che lo circondavano.

«Il Poeta si è svegliato!» urlò una bambina che gli stava passando di fianco, tenuta per mano da una donna grassoccia.

Fu come se avesse suonato la campana del villaggio. Tutte le persone che animavano la via si fermarono e presero a osservarlo incuriositi.

Auren resistette a fatica all'impulso di ritirarsi in casa, al sicuro da tutti quegli sguardi; prese fiato, invece, e raddrizzò la postura.

«Buongiorno a voi» disse, sperando di apparire all'altezza del proprio ruolo. Gli mancava la presenza del proprio maestro. Nonostante avesse ormai terminato il suo addestramento come Poeta e si fossero salutati per sempre, sentiva ancora il desiderio di averlo al proprio fianco in ogni momento della giornata.

Uomini e donne continuavano a fissarlo a occhi sgranati. Che avesse sbagliato l'uso delle parole? Magari non aveva studiato a sufficienza la parlata tipica del distretto di Caravas?

Stava ancora riflettendo sul problema, quando la bimba si liberò dalla presa della madre e gli corse incontro.

«Buongiorno a voi, signor Poeta!» lo salutò con una specie di trillo che quasi gli spaccò i timpani. «Potete creare un'opera artistica per me?» chiese, arricciando le labbra nello sforzo di pronunciare quelle parole sconosciute.

Auren percepì un collettivo sospiro di sollievo; a quanto sembrava, la bimba aveva posto una richiesta che era nel cuore di tutti.

Prima che avesse il tempo di risponderle, la donna gli si precipitò accanto e agguantò la bambina per una mano.

«Non disturbare sua Eccellenza» la rimproverò. «Di sicuro ha cose più importanti da fare che star dietro al tuo capriccio.»

Auren intervenne prima che la donna trascinasse via la ragazzina. «Aspettate!» protestò, reprimendo a fatica un sussulto quando si rese conto di aver alzato la voce. «Compiere delle opere per il vostro villaggio è il mio dovere.»

Deglutì per il fastidio, sentendo quelle parole fredde al proprio stesso orecchio, ma si affrettò a spazzarle via dalla mente. In realtà, era entusiasta all'idea di mettersi all'opera: il villaggio di Palin sembrava ricco di materiali nuovi, perfetti per le creazioni che desiderava comporre.

Chiuse gli occhi e si concentrò sull'udito; fremette di soddisfazione quando, nonostante il vociare sommesso della folla, avvertì un fruscio che, alle sue orecchie, risuonava come una melodia.

Riaprì le palpebre e s'incamminò, fendendo la marea di gente. Attraversò la via e raggiunse un cumulo di foglie, di un bel rosso acceso, che una vicina aveva spazzato e raccolto di fianco alla soglia di casa. Tese una mano in avanti per concentrarsi, catturò una piccola corrente d'aria che gli scivolava accanto al corpo e ne deviò il corso per colpire le foglie. Poi sollevò il cumulo fino a portarlo in aria, all'altezza dei propri occhi.

Fu compiaciuto nel sentire che quella piccola magia era stata accolta da grida entusiaste. Mantenne in aria le foglie e si girò verso la bambina.

«Vieni qui, piccola» la invitò.

La bimba gli corse accanto, fermandosi di fianco a lui e contemplando con occhi luccicanti la massa di foglie che si librava in aria. Auren ne approfittò per studiare il suo visetto paffuto e i riccioli morbidi che le si inanellavano intorno al viso.

«Guarda» le disse, resistendo a fatica al desiderio di mettersi a ridere per l'espressione rapita con cui lo stavano fissando, come se pensassero che sarebbe stato in grado di sollevare con il potere le case che si affacciavano sulla via e metterle in equilibrio una sul tetto dell'altra.

Mosse una mano e modellò la corrente d'aria in modo che creasse con le foglie una riproduzione perfettamente somigliante della bam-

bina, cogliendo addirittura l'espressione stupefatta con cui lo stava osservando mentre ricorreva alla magia dei Poeti.

Poi, quando fu certo che l'attenzione di tutti era concentrata sulla sua opera, mosse l'aria in modo che la figura di foglie ruotasse su se stessa in una piroetta.

Le grida di giubilo che accolsero l'acrobazia lo riempirono di soddisfazione: offrire un momento di felicità alle persone che lo circondavano era la gioia più grande che potesse provare.

Si sentiva euforico, abbastanza da sfidare i limiti della magia e spingersi a muovere di nuovo la bambina di foglie e farla guizzare tra la folla, in una danza festosa che provocò strepiti di sorpresa sempre più stupefatti.

«Che cos'è tutta questa confusione?» tuonò all'improvviso il capovillaggio. Auren vide gli abitanti di Palin irrigidirsi e quasi inchinarsi all'arrivo di Iàmber. Nonostante paresse più che altro un uomo sconclusionato, sebbene di buon cuore, il suo ruolo gli garantiva il rispetto di tutti.

Il capovillaggio si arrestò, appena si trovò di fronte a lui, e arrotondò le spalle come se si trovasse di fronte a re Namatère in persona.

«Vostra Eccellenza, che cos'è accaduto qui?» chiese, fissando a bocca spalancata la figurina di foglie che stava ancora piroettando tra la gente, incalzata dal vento sempre più impetuoso che Auren aveva soggiogato.

Auren ne approfittò per ricomporsi, smorzare la corrente d'aria e arrestare la sua composizione al centro della via. Gli girava un po' la testa; prese fiato, cercando di calmarsi e quietare l'euforia, del tutto irragionevole per un Poeta, che si era impadronita di lui.

«Una fanciulla mi ha chiesto di creare una delle mie opere, e io—»

«Chi ha osato disturbare il Poeta?» lo interruppe Iàmber, guardandosi intorno con un'espressione che sprizzava scintille.

«La richiesta non mi è stata di alcun disturbo» si affrettò a dichiarare Auren, messo in allarme dallo sguardo impaurito della bambina che aveva richiesto il suo intervento. «Creare opere d'arte su richiesta rientra tra i compiti dei Poeti.»

Le parole che aveva usato erano corrette, in linea con l'atteggiamento distaccato che era adeguato per i membri della Casta, ma Auren non poté impedirsi di sospirare, quando vide la gente del villaggio accogliere il suo discorso freddo con una smorfia di disappunto.

Cominciava a sentirsi stanco: prese fiato, allentando la presa sulla corrente d'aria, e alcune foglie si staccarono dalla sua creazione e svolazzarono a terra.

La cosa non sfuggì a Iàmber, che sgranò gli occhi in un'espressione quasi comica. «Dov'è quel pelandrone di Gylleal?» sbraitò, facendo sobbalzare per la sorpresa l'intero villaggio. «Andate a chiamarlo. Subito!»

Auren vide una ragazza con i capelli di un rosso fiammante, che stava accanto a Iàmber, partire di corsa lungo la via; tornò dopo qualche minuto, tirandosi dietro il Sigillatore che gli era stato assegnato, il quale trascinava i piedi, sbadigliava a bocca spalancata e si strofinava gli occhi.

«Com'è che non sei mai pronto, quando c'è bisogno di te?» lo rimproverò Iàmber, stratonandolo per un braccio e piazzandolo davanti alla sua opera, che ormai stava perdendo le foglie dappertutto. «Sbrigati a sigillare l'opera del tuo Poeta.»

Auren, indignato per i suoi modi sgarbati, si affrettò a intervenire. «Vi prego di non rimproverarlo. È colpa mia; mi sono alzato presto e non ho pensato di mandare a chiamare il Sigillatore per assistermi.»

Il sorriso aperto che gli rivolse Gylleal lo colmò di sollievo. Auren, in fondo, non sapeva nulla di lui, ma la sua espressione pacifica e gli occhi ridenti lo avevano fatto sentire a proprio agio dal primo momento in cui l'aveva visto.

Gylleal si chinò, pur continuando a sbadigliare. Ripeté i gesti e le parole che gli aveva insegnato il Sigillatore del suo maestro e la figura di foglie fu attraversata da un fremito, per poi immobilizzarsi. Era venuta bene, in fondo; una graziosa imitazione della bambina che lo aveva fermato per strada, la quale, soddisfatta, si avvicinò alla statua di foglie e si rimirò come se si stesse osservando in uno specchio.

«Che fate tutti li impalati?» proruppe subito dopo Iàmber. «Forza, forza! C'è del lavoro da fare, qui! Come sopravviveremo all'inverno, se non accumulate un po' di provviste?»

Il capovillaggio sembrava capace di rovinare la festa a chiunque, perché ci fu un fuggi fuggi generale, tanto che per la via restarono solo Auren, Iàmber e Gylleal.

«E tu che fai lì impalato?» protestò contro Gylleal. «Non devi assicurarti che il tuo Poeta non abbia bisogno di qualcosa?»

«Gylleal non è il mio servitore» si lamentò Auren. «Un Sigillatore deve solo assistere un Poeta nella creazione delle sue opere d'arte.» O, almeno, lui la pensava così. La maggior parte dei Poeti, invece, a quanto sapeva, vedeva i Sigillatori come semplici valletti che dovevano adempiere a ogni loro richiesta.

Iàmber arrossì, forse indispettito per il tono duro delle sue parole. «Vi lascio il tempo di conoscervi» disse allora, ritirandosi in tutta fretta.

Auren quasi tirò il fiato, sentendosi finalmente libero dalla pressione cui veniva sottoposto ogni volta che il capovillaggio era nei paraggi. Ne approfittò per osservare il suo Sigillatore, visto che il giorno prima non ne aveva avuto il tempo. Era alto e assai robusto per un ragazzo della sua età.

«Mi spiace che il capovillaggio sia stato così severo.»

Gylleal fece spallucce, per poi abbandonarsi a uno sbadiglio così enfatico da rischiare di slogarsi la mandibola.

«Non ti preoccupare, ci sono abituato.»

Pareva un orso, con quella sua aria tranquilla e letargica. Auren provò un moto di simpatia istintiva nei suoi confronti.

«Forse dovresti darti una ripulita» gli suggerì, adocchiando un paio di foglie che gli erano rimaste intrappolate tra i capelli. Allungò una mano per aiutarlo a toglierle; nel farlo, la manica della tunica scivolò indietro, scoprendogli la pelle.

Gylleal sgranò gli occhi e gli afferrò il polso, avvicinandosi tanto da sbatterci quasi il naso contro.

«Che cos'è? È favoloso!»

Auren trattenne un sorriso; gli piaceva sempre di più il modo spontaneo con cui Gylleal si rivolgeva a lui.

«È il marchio dei Poeti. Ogni membro della Casta, quando viene riconosciuto come Poeta, sceglie l'animale che lo identificherà e si fa tatuare il suo simbolo sul polso.»

Si liberò con delicatezza dalla presa di Gylleal e rimirò con orgoglio il proprio tatuaggio: era la raffigurazione di un gheppio, l'animale che per lui rappresentava al meglio l'idea di eleganza e libertà. Poi alzò lo sguardo e osservò il volto sorridente di Gylleal.

Non aveva idea di come si facesse a entrare in confidenza con una persona che, di lì in poi, sarebbe dovuta rimanere al suo fianco per tutta la vita, dal momento che quasi tutti i Poeti di sua conoscenza erano formali anche con i propri Sigillatori.

Accennò un sorriso, sperando che fosse sufficiente ad attraversare i muri di timidezza che lo separavano dal resto del mondo e far capire a Gylleal che si fidava di lui.